
EDITORIALE

GIULIANO SANSONETTI

IN MEMORIA DI XAVIER TILLIETTE

Il 10 dicembre scorso, all'età di 97 anni, si è spento a Parigi il padre gesuita Xavier Tilliette che da anni viveva nella Casa delle Petites Soeurs des Pauvres, amorevolmente accudito e tuttavia gravato da una vecchiaia triste e malinconica. È qui che io e Anna, mia moglie, l'abbiamo incontrato per l'ultima volta tre anni fa, provando l'indicibile struggimento di ritrovare solo in alcuni barlumi la finezza del tratto, l'intelligenza, la vivacità e il calore umano che colpivano sempre quanti hanno avuto il privilegio di frequentarlo. Ormai era veramente divenuto il "viaggiatore senza bagagli", com'egli stesso felicemente definisce l'amnesico in uno dei suoi ultimi libri. Se ne parlo è perché per me è pressoché impossibile scindere l'omaggio dovuto alla sua statura di studioso, universalmente riconosciuto e apprezzato, dalla fitta trama dei rapporti personali di amicizia e di affetto che hanno legato per cinquant'anni padre Tilliette a me e alla mia famiglia, le cui tracce sono evidenti anche nei vari volumi che, grazie alla sua stima e benevolenza, ho avuto l'onore e il piacere di tradurre e curare. Sia consentito concludere questi riferimenti biografici con la circostanza della nostra conoscenza – mia e di Anna, non ancora mia moglie – con lui, giacché essa riveste un qualche interesse non meramente personale. Essa risale infatti al lontano 1965 allorché, con una nutrita delegazione di gesuiti francesi, tutti studiosi dell'Idealismo tedesco, egli partecipò a un memorabile convegno sul pensiero di Hegel organizzato dall'Università di Urbino, cui presero parte i maggiori filosofi e studiosi del tempo: da Ernst Bloch a Jean Hyppolite, da Karl Löwith a Jean Wahl, da Eric Weil a Hans-Georg Gadamer, per citare solo i più grandi. Il *dominus* del convegno era Arturo Massolo, uno degli esponenti di punta della storiografia italiana di matrice marxista, passato alla Normale di Pisa. La delegazione dei padri gesuiti, che si raccoglieva attorno alla rivista «Archives de philosophie», era guidata da una figura di rilievo nel campo degli studi filosofici ed hegeliani in specie, padre Gaston Fessard a cui, insieme al "laico" Claude Bruaire pure presente al convegno, si deve – per dirla con lo stesso Tilliette – una lettura "cattolica" di Hegel. Ebbene, per giovani laureati quali eravamo, cresciuti nell'interpretazione marxista di questa grande filosofia, era motivo di estremo interesse venire a contatto con altre letture, soprattutto dovute a filosofi cristiani, e scoprire che il campo della filosofia cristiana non era riducibile

all'ambito della Neoscolastica, come si tendeva a pensare in Italia. Ed è nella casa dei gesuiti di Urbino, aperta in quegli anni nello storico e artistico Oratorio di S. Giuseppe come luogo d'incontro e di discussione per gli studenti universitari, che abbiamo avuto l'occasione di avvicinare padre Tilliette e di gettare i semi della nostra lunga amicizia, che si è perpetuata grazie al suo profondo legame con l'Italia, dove egli avrebbe desiderato vivere anche i suoi ultimi anni.

Nato a Corbie vicino ad Amiens il 23 luglio 1921, Xavier Tilliette è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1938. Ha compiuto gli studi letterari a Grenoble e Lyon e quelli filosofici e teologici a Le Puy e a Lyon-Fourvière. È stato redattore di «Études», la prestigiosa rivista dei gesuiti francesi, dal 1958 al 1970; inoltre, dalla ripresa degli «Archives de philosophie» nel 1955, ha collaborato alla rivista diventandone per parecchi anni il segretario e continuando saltuariamente a farne il redattore. I suoi interessi di studio si situano, com'è noto, al punto di congiunzione di filosofia e teologia; se il suo campo professionale è infatti la filosofia, egli ha amato tuttavia considerarsi un teologo prestatò alla filosofia. Non a caso suoi maestri e amici sono stati Jean Daniélou e Henri de Lubac, nonché Hans Urs von Balthasar. Se la sua notorietà internazionale è legata soprattutto alla grande *thèse* sul pensiero di Schelling, condotta sotto la guida di Jean Wahl e Vladimir Jankélévitch, *Schelling. Une philosophie en devenir* (2 voll., Vrin, Paris 1970; II ed. 1992) – vero e proprio punto di riferimento, ancora attuale, per gli studi schellinghiani – egli è stato nondimeno anche un notevole studioso della filosofia contemporanea come attestano i suoi volumi su Jules Lequier, Karl Jaspers, Maurice Merleau-Ponty. Tuttavia, indiscutibilmente, è stato Schelling il suo filosofo d'elezione, cui egli è tornato di continuo nel corso della vita; prova ne sia la bellissima biografia del filosofo, *Schelling. Biographie* (Calmann-Lévy, Paris 1999), vero capolavoro di conoscenza e di erudizione, sapienza compositiva e smalto stilistico, nella quale la figura e la vita del filosofo si fondono perfettamente con il profilo del suo pensiero¹. Accanto ai grandi volumi appena ricordati, va citata almeno la raccolta di saggi *L'absolu et la philosophie. Essais sur Schelling* (PUF, Paris 1987), insignita del prestigioso premio “Victor Delbos”.

Dunque Schelling, ma non solo Schelling, poiché è tutto l'Idealismo classico tedesco e, più in generale, la cultura del Romanticismo a non avere segreti per Tilliette, come mostrano l'importante volume *L'intuition intellectuelle de Kant à Hegel* (Vrin, Paris 1995; tr. it. Morcelliana, Brescia 2001) ove, accanto ai filosofi maggiori, continui sono i riferimenti a

¹ Dell'opera esiste una pregevole edizione italiana, con testo a fronte, a cura di Marco Ravera (Bompiani, Milano 2012), nella quale si segnala la precisa introduzione di Giuseppe Riconda, *Tilliette interprete di Schelling*, che fa il punto sul contributo del gesuita francese agli studi schellinghiani. .



Xavier Tilliette in occasione di un incontro a Brescia (1995): da sinistra Stefano Minelli, Giovanni Moretto e Giuliano Sansonetti

poeti come Hölderlin e Novalis, nonché la raccolta di recensioni e saggi *Fichte. La science de la liberté* (Vrin, Paris 2003), con la prefazione di un grande interprete fichtiano quale Reinhard Lauth.

La fama di Xavier Tilliette, soprattutto in Italia dov'egli è stato per molti anni assiduamente presente grazie al suo insegnamento all'Università Gregoriana e alle numerose conferenze e partecipazioni a convegni in ogni angolo del Paese, è però diffusa presso una platea molto più vasta di quella degli studiosi di filosofia. Ciò grazie alla sua "scoperta", ossia quella *crisologia filosofica* che egli ha saputo sapientemente proporre all'attenzione di filosofi e teologi, nonché a un ampio pubblico di ascoltatori, superando via via perplessità e diffidenze di fronte all'evidenza e ricchezza degli argomenti. Non a caso è in Italia che, grazie all'attenzione e all'impegno della Queriniana e della Morcelliana, divenuta poi l'editrice di riferimento, sono apparsi i suoi volumi crisologici, aprendo la strada alle stesse pubblicazioni francesi.

Il tema della cristologia filosofica, come dichiarava lo stesso Tilliette, gli si è imposto fin dall'inizio degli studi con un'urgenza via via crescente, ed è stato proprio l'approfondimento dell'Idealismo tedesco a innescare un tale interesse, data la centralità dell'*idea Christi*, del Cristo in idea, in tutta la fase di pensiero che da Kant giunge fino a Hegel. Questo perché, come egli ripetutamente sottolineava, l'accostamento intelligibile al Cristo si produce certo a partire dall'evento storico e transistorico portatore di tutto il resto, quindi da tutta la riflessione teologica, esegetica ed ermeneutica, ma anche da un universo proprio di pensiero, avendo a che fare con la "persona" del Cristo. Ora la sua rilevanza per gran parte del pensiero filosofico è talmente evidente, da risultare del tutto inconcepibile come potesse essere bandita dalla speculazione filosofica anche – se non soprattutto – da quella cristiana, per essere riservata esclusivamente all'esegesi o alla teologia. La prima uscita pubblica sul tema si può considerare la relazione *Il Cristo dei filosofi e la possibilità di una cristologia filosofica* che Tilliette tenne al Convegno di Gallarate del 1975, la quale non mancò di innescare una vivace polemica soprattutto con padre Cornelio Fabro, grande specialista di Kierkegaard, assertore sul pieno teoretico di una linea sostanzialmente neotomistica, del tutto contraria alla commistione insita nel sintagma stesso di cristologia filosofica, anche solo come possibilità. Ebbene il titolo della relazione di Gallarate delinea perfettamente l'arco della riflessione di Tilliette incentrata sul Cristo *in idea*, ossia sulla possibilità di passare da una mera considerazione della figura del Cristo da parte dei singoli filosofi a una visione più sistematica, sottesa all'espressione "cristologia filosofica". L'autore stesso era perfettamente consapevole della difficoltà, tanto da scrivere più tardi:

«Il termine cristologia filosofica è strano. Si può dare una cristologia filosofica alla stregua di una teologia filosofica? Si può parlare del Cristo dei filosofi così come si parla del Dio dei filosofi e dei sapienti? Indubbiamente c'è da esitare ad aggiungere un'altra disciplina al ventaglio e all'enciclopedia delle scienze filosofiche. La cristologia filosofica, come tema generale, è innanzitutto costituita dal Cristo visto dai filosofi, in stretta interazione con le loro prospettive e il loro sistema. Tuttavia, dall'insieme e da ciascuno dei pensatori che hanno affrontato la questione cristologica, emerge a grandi linee un consenso, una problematica ricorrente o perlomeno una dialettica che occorre esaminare, senza fermarsi a ogni filosofia come se fosse un mondo chiuso. Si ha il diritto di chiamare cristologia filosofica un esame costante e ripetuto che riguarda l'essere di Cristo, la sua doppia natura, la sua manifestazione, la sua relazione con Dio ed eventualmente la sua storia»².

² H. Tilliette, *Filosofi davanti a Cristo*, Queriniana 1989, p. 22. .

Era così delineato il passaggio dal Cristo dei filosofi al *Cristo della filosofia* (Cerf, Paris 1990; Morcelliana, Brescia 1997), l'opera cioè in cui viene svolto un approccio più sistematico alla questione. Scrive infatti Tilliette nella prefazione all'edizione italiana:

«Il libro si impegna a chiarire la relazione intensa ma polimorfa tra il Cristo e la filosofia e a tracciare delle piste verso un'intelligenza critica e speculativa della fede cristologica».

Come si è detto, il nucleo teoretico fondamentale della cristologia filosofica è per Tilliette l'*idea Christi*, l'idea del Cristo o anche il Cristo in idea, che non può essere surrogata da espressioni come “cifra del Cristo” o “simbolo del Cristo” che, a suo giudizio, ne diluiscono la pregnanza razionale. È dal Cristo in idea, infatti, che derivano le formule Figlio di Dio, Archetipo dell'umanità, Verbo universale, Primogenito della creazione, di volta in volta ricorrenti nella riflessione filosofica. È in questa forma che la figura del Cristo è alla ricerca di una intelligibilità, configurando un cammino che dalla cristologia giunge alla filosofia, come mostrano soprattutto gli esempi di Kant e dei filosofi idealisti; in particolare la “filosofia positiva” di Schelling e la grande stauologia di Hegel. Unitamente a questo cammino si svolge, nel pensiero contemporaneo, un cammino inverso e simmetrico che dalla filosofia giunge alla cristologia. Centrali sono in tal senso per Tilliette filosofi come Jules Lequier, Bergson e Blondel. Ed è soprattutto Blondel, il filosofo dell'*Action*, a costituire con il suo “pancristismo” una chiave di volta imprescindibile della sua cristologia filosofica; e con Blondel, acquisterà sempre più importanza il pensiero di Antonio Rosmini. Infatti, se in *Filosofi davanti a Cristo* si scusava di essersi limitato a una breve menzione, a causa di un certo provincialismo della sua cultura d'origine, nell'edizione francese posteriore inseriva un ampio capitolo *La christologie philosophique d'Antonio Rosmini* con questa significativa motivazione:

«Una cristologia filosofica, pena il suo secolarizzarsi e snaturarsi, si fonda necessariamente su una filosofia cristiana, e la filosofia rosminiana è *philosophia* cristiana da cima a fondo».

È chiaro dunque che solo all'interno di una filosofia cristiana la figura del Cristo può trovare una piena comprensione ed esplicitare tutti i suoi significati. Infatti, scrive Tilliette con una curiosa espressione nel volumetto *Che cos'è cristologia filosofica?* (Morcelliana, Brescia 2004), «la filosofia cristiana, diversa a seconda dei filosofi, è destinata per principio a preparare il letto alla cristologia filosofica»; infatti, «se centro del cristianesimo è il Cristo e il suo messaggio unico, allora la cristologia filosofica dev'es-

sere al centro della filosofia cristiana». Perché ciò avvenga è necessario anzitutto superare la diffidenza nei confronti della filosofia cristiana, che non è il “ferro ligneo” di cui parlava Heidegger. Per altro, a non rendere un buon servizio alla nozione stessa di filosofia cristiana era stata, per Tilliette, la disputa svoltasi in Francia agli inizi degli '30 del Novecento a seguito dell'offensiva scatenata contro di essa dallo storico Émile Bréhier, cui avevano obiettato ma con argomenti insoddisfacenti Gilson e Maritain, sostenitori della linea neotomistica. In realtà i due esempi di filosofia cristiana “enfatica”, come Tilliette amava dire, sono quelli di Rosmini e di Blondel, con la loro cristologia “maggiorante”; un Rosmini scoperto attraverso Blondel e il suo “pancristismo”, giacché per entrambi i filosofi veramente il Cristo costituisce il cuore pulsante del loro pensiero.

A conclusione di questa rapida sintesi dell'intensa meditazione sulla possibilità di una cristologia filosofica, si può citare quanto Tilliette stesso scrive nel suo ultimo intervento sul tema, ovvero la prefazione al volume di Simone Stancampiano, *Cristologia filosofica in Xavier Tilliette* (Trauben, Torino 2007):

«La nozione [di cristologia filosofica], essa stessa enigmatica ed insolita, mi è servita come punto di riferimento e di *Leitfaden* in tutto il mio lavoro. [...] Di modo che il mio pensiero non comporta la cristologia speculativa propriamente detta, ma degli *aperçus*, delle approssimazioni, dei cenni. L'augurio o il desiderio di una cristologia filosofica è presupposto, se non addirittura esaudito».

La conclusione ci pare dunque quella, non certo di uno scacco, ma di una sorta di *work in progress*, mirante a incontrare sul piano speculativo il Cristo della fede poiché, com'era convinzione profonda del gesuita francese più volte dichiarata, non può esserci buona teologia senza una buona filosofia. Infatti, a suo giudizio, tra filosofia, teologia e fede è certo possibile e doveroso tracciare confini e distinzioni ma non cesure nette, se non al prezzo di astrazioni e forzature che estenuano tanto il pensiero teologico quanto quello filosofico. La nozione di filosofia cristiana cui Tilliette si ispira si può dunque definire in senso lato fenomenologico-ermeneutica, nella quale la ragione si lascia permeare dal dato rivelato, instaurando così una tensione feconda tra l'idea e il dato, al tempo stesso storico e di fede. Donde il carattere “ipotesico”, “induttivo” anziché “sistemico” di un'indagine del genere che, proprio per questo, non cessa di essere considerata con sospetto da chi – filosofo o teologo che sia – ama muoversi su terreni sicuri, chiaramente delineati e circoscritti. Tilliette, al contrario, si è sempre considerato un “frontaliero”, preferendo aggirarsi in territori di confine, tra filosofia, teologia e fede vissuta, convinto com'era dell'unità esi-

stente tra vita e ricerca filosofica – all'interno quindi di una filosofia piena, enfatica (per usare il suo termine) che non faccia l'economia del Cristo.

Di tale attitudine costituiscono da ultimo una magnifica illustrazione i saggi raccolti in *La mémoire et l'invisible* (Ad Solem, Genève 2002) e quelli dedicati al poeta e drammaturgo Paul Claudel sotto il titolo *Le jésuite et le poète* (Éd de Paris, Versailles 2005), saggi che, a detta del curatore, «sono tra i più preziosi che siano stati scritti sul poeta». Del primo volume esiste un'edizione italiana parziale che ho avuto l'onore e il piacere di curare, d'accordo con l'Autore, dal titolo *Morte e immortalità* (Morcelliana, Brescia 2011), che credo si possa considerare il suo testamento umano e spirituale. Scrive infatti Tilliette nella prefazione: «Confesso una segreta preferenza per questo libro, apparso con molto ritardo, ma redatto nell'arco di trent'anni. Vi ho messo molto di me stesso, non solo delle mie riflessioni ma delle mie ossessioni». Un libro dunque di intensa meditazione, certamente la più personale, che non si propone mai in modo diretto e immediato, bensì sempre filtrata dalla straordinaria conoscenza che egli ha della grande filosofia e della grande poesia, con i loro accordi segreti ed enigmatici che, insieme alla brillantezza della scrittura, fanno di questi saggi forse i suoi più belli, in ogni caso i più atti a fare da sommesso controcanto alla sua uscita di scena.